

RECENSIONI

Anne-Marie Thiesse, *Faire les Français. Quelle identité nationale?*, Paris, Stock, 2010, 198 pp.

Qualche giorno dopo l'elezione di Nicolas Sarkozy alla presidenza della Repubblica francese, il decreto del 18 maggio 2007 deliberò la creazione del Ministero dell'Immigrazione, dell'Integrazione, dell'Identità nazionale e dello Sviluppo Solidale. La creazione del Ministero, cavallo di battaglia della campagna sarkozysta alle presidenziali, fu accompagnata da non poche polemiche, provocate dall'aver riunito, quindi assimilato, immigrazione e identità nazionale nello stesso ministero. Nell'ottobre 2009, il «grande dibattito sull'identità nazionale» lanciato dall'allora titolare del ministero, Eric Besson, scatenò animose discussioni. Secondo le intenzioni di Besson, il dibattito avrebbe dovuto ruotare intorno ai valori dell'identità nazionale e al significato dell'essere francesi oggi. Il malcontento che suscitò, soprattutto a sinistra, fu accompagnato dall'accusa di fomentare atteggiamenti xenofobi e nazionalisti rivolta al Ministero. La prima fase del «grande dibattito sull'identità nazionale» terminò, nel febbraio 2010, con un seminario governativo, durante il quale furono avanzate alcune misure per promuovere «l'identità nazionale». Fu quindi decisa la creazione di una commissione – composta da parlamentari, intellettuali e storici – con il compito di «approfondire il dibattito»; fu stabilito di affiggere la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 in ogni aula e di esporre la bandiera tricolore in ogni edificio scolastico; fu inoltre deciso di potenziare l'insegnamento dell'educazione civica e di dotare ogni studente di un

«carnet di giovane cittadino», così come di valorizzare maggiormente il legame tra 14 luglio e la fierezza d'essere francesi; per quanto riguarda l'integrazione degli stranieri, si decise di incentivare l'insegnamento del francese al momento dell'ottenimento del contratto d'integrazione e di rendere più solenne l'acquisizione della nazionalità francese con la firma di una carta dei diritti e dei doveri del cittadino. Il «grande dibattito» si risolse in un fallimento: mentre le misure proposte non videro mai la luce, il Ministero dell'Immigrazione, dell'Integrazione, dell'Identità nazionale e dello Sviluppo Solidale fu soppresso nel novembre 2010.

È precisamente in questo contesto che bisogna situare il libro di Anne-Marie Thiesse, *Faire les Français. Quelle identité nationale?* Direttrice di ricerca al CNRS (Centre National de la Recherche Scientifique) e membro del gruppo di ricerca “Transferts culturels” dell'École Normale Supérieure, Thiesse è studiosa di storia culturale ed esperta in formazione delle identità nazionali e regionali. Pubblicato nell'ottobre 2010, quindi un paio di mesi prima della soppressione del Ministero, il libro *Faire les Français. Quelle identité nationale?* nasce dalla necessità di chiarire la genesi e il significato storico (ma anche politico e sociale) del concetto di “identità nazionale”, e intende così essere una risposta al dibattito promosso da Eric Besson. In un periodo di estrema banalizzazione dell’“identità nazionale” e della sua strumentalizzazione in vista dell'adozione di misure che sono percepite come xenofobe e alimentatrici di ingiustizie sociali da una buona parte della società francese, si rivela urgente e necessario mettere un

po' di ordine nel significato storico di tale concetto.

Il «grande dibattito» condotto in seno al Ministero nuovamente creato ha il solo merito di aver evidenziato quanto sia difficoltoso definire l'«identità nazionale». Essa non esiste in sé e di per sé: l'identità nazionale, ricorda Anne-Marie Thiesse, è «il frutto di un processo complesso, [...] non è una sostanza permanente ma un insieme di rappresentazioni evolutive, e la situazione presente è spesso il frutto di cambiamenti più recenti di quanto crediamo» (p. 12).

Cosa significa, quindi, parlare di «identità nazionale»? Da cosa è determinata? Sarà in grado di resistere ai cambiamenti economici, culturali e politici, messi in moto dalla «mondializzazione»?

Il tema affrontato da Thiesse non solamente è attuale; è anche estremamente delicato e insidioso, tanto più che «al centro dei dibattiti sull'identità nazionale è in gioco la funzione dello Stato-nazione, la sua capacità di regolare le forze che agiscono sulla società, di modellare una volontà generale, di fare progredire il benessere collettivo, di proteggere la popolazione, di organizzare la solidarietà» (p. 11).

Per gettare un po' di luce sulle funzioni esercitate dallo Stato-nazione bisogna risalire alla fine del Settecento, al periodo rivoluzionario, quando si fa strada l'idea moderna (eminentemente politica) di nazione, la quale viene ormai definita come «un insieme di individui che hanno la vocazione a unirsi per esprimere una volontà comune ed esercitarla in nome dell'interesse generale» (p. 18). La straordinaria capacità di adattamento della «nazione» ai contesti storico-politici più differenti è dovuta all'associazione fortunata di criteri di ordine politico (per cui la nazione risulta dall'«adesione contrattuale e libera a un corpo politico») e culturale (l'appartenenza a una nazione viene definita in base a caratteri specifici e comuni a tutti suoi membri). Sosti-

tuendo la «nazione» alla monarchia come corpo politico detentore della sovranità, diviene necessario stabilire i criteri in grado di definire una nazione e di differenziarla dalle nazioni vicine. Vista l'idea di poca stabilità che aleggia attualmente intorno agli stati multinazionali (fatta eccezione per qualche raro caso), l'omogeneità nazionale è stata perseguita, talvolta con mezzi violenti, ma lo Stato mono-nazionale è oggi oggetto di contestazione in diversi paesi europei (pp. 25-26).

Per quanto riguarda il concetto di «identità», spiega Thiesse, la sua applicazione ai gruppi, alle collettività, è alquanto recente. Emersa negli anni 50, impiegata negli anni 60 per «rendere conto delle relazioni tra individuo e gruppo», utilizzata negli anni '60-'70 in relazione ai movimenti d'affermazione minoritari, «è solo negli anni '80 che il termine 'identità' inizia a essere associato non più a una minoranza discriminata, ma a una maggioranza, cioè alla nazione» (cap. II).

Anne-Marie Thiesse passa quindi in rivista tutti gli elementi che si ritiene «facciano» una nazione, che contribuiscono a determinarne l'«identità»: la storia, il «patrimonio nazionale», cioè i monumenti storici e naturali (i paesaggi), la scuola, la lingua, i simboli e le tradizioni, i valori condivisi (la laicità dello stato, l'eguaglianza tra i sessi), le ideologie nazionaliste, il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa e la definizione di pubblico e privato. Analizza questi elementi dal punto di vista storico, facendo emergere il contesto storico-politico nel quale essi hanno visto la luce e come si sono evoluti nel tempo, e ne valuta il significato e l'importanza al giorno d'oggi.

Le questioni sollevate da Thiesse nella sua rapida sintesi storica intendono fare riflettere sul nuovo potere d'attrazione «delle identificazioni collettive dal forte potere di coesione, religiose o nazionali», in un periodo in cui l'identità di ciascuno è determinata e conosciuta nei più precisi dettagli (grazie a carta

d'identità, DNA, carte di credito, GPS, e così via), ma anche temporanea e mutevole perché meno socialmente e sessualmente definita (senza contare le possibilità di "reinventarsi" un'identità che internet e i social networks offrono). (pp. 189-190). D'altra parte, esse fanno riflettere anche sulla forza che le classificazioni nazionali ancora mantengono e sulle difficoltà incontrate ogni giorno dall'Unione Europea nella costruzione di un'identità che si vorrebbe sovra-nazionale.

Il «grande dibattito» sollevato dal Ministero dell'Immigrazione, dell'Integrazione, dell'Identità nazionale e dello Sviluppo Solidale, e il loro successivo fallimento (e del dibattito e del Ministero), non hanno fatto che mettere in luce l'ambiguità e l'indeterminatezza del concetto di "identità nazionale", quindi la sua facile strumentalizzazione a fini ideologici. Ma tale strumentalizzazione, oggigiorno così evidente, non è intrinseca all'esistenza dello Stato-nazionale, alla stessa idea che uno Stato debba essere "nazionale"?

Faire les Français. Quelle identité nationale? è scritto in maniera intelligente ed è facilmente fruibile. Non rivolgendosi a un pubblico di specialisti, Thiesse ha avuto la capacità e il merito di mettere alla portata di tutti argomenti altrimenti limitati a un pubblico ristretto di storici e di studiosi della questione nazionale.

Francesca Zantedeschi

Santiago de Pablo, José Luis de la Granja, Ludger Mees, Jesús Casquete (coords.): *Diccionario ilustrado de símbolos del nacionalismo vasco*, Tecnos, Madrid, 2012, 899 pp.

Il nazionalismo (qualunque sia la patria in questione) fa appello direttamente alle pas-

sioni e ai sentimenti del cittadino: per esempio, alla propria identità territoriale o, in casi estremi, all'odio dell'«altro». Una delle chiavi della sua forza sta nel fatto che suddetta dottrina si basa essenzialmente sull'irrazionale. O addirittura sulla fede. In altre parole, più che convincere l'individuo, cerca di commuoverlo. Dell'ampio catalogo di catalizzatori che i movimenti nazionalisti impiegano per ottenere tutto questo ve n'è uno che emerge sugli altri: il simbolo. Si tratta di un potente strumento che serve, tra le altre cose, a condensare ideologie, marcare l'identità del gruppo, svegliare le emozioni del destinatario e invitarlo all'azione. Di conseguenza, con lo scopo ultimo di approfondire il funzionamento dei patriottismi, sembra raccomandabile che la storia politica si occupi anch'essa di studiare le sue icone e rappresentazioni.

È precisamente quel che si è preteso fare con il *Diccionario ilustrado de símbolos del nacionalismo vasco*, un'ampia, rigorosa e meticolosa analisi dell'universo simbolico di questo movimento dalle sue origini fino al giorno d'oggi. In esso, si disseziona l'immaginario che tutta la cultura politica *abertzale* (patriottica basca) condivide, così come i simboli specifici di ogni fazione in cui questa si divide (il PNV e il nazionalismo basco radicale), la genealogia dei suoi emblemi più importanti, le loro modifiche nel corso del tempo, la manipolazione della quale sono stati oggetto, la loro strumentalizzazione politica, etc.

Come si annuncia nel testo stesso, ci troviamo di fronte a un'opera pionieristica nel suo genere. E, come tale, sicuramente servirà da modello per altre a venire centrate su differenti patriottismi. Allo stesso modo, come si riconosce nello studio introduttivo, Jesús Casquete ebbe l'idea di sviluppare questo lavoro monumentale dopo averne conosciuti altri analoghi, il *Diccionario crítico de mitos y símbolos del nazismo* (Acantilado, Barcellona, 2003) di Rosa Sala Rose. A partire da allora, e per sei anni, si mise in moto un gruppo di ricerca

dell'Università del País Vasco composto da dieci storici e scienziati sociali coordinati da Santiago de Pablo, tutti esperti in materia: lo stesso de Pablo, José Luis de la Granja, Ludger Mees, Jesús Casquete, Maitane Ostolaza, Leyre Arrieta, Coro Rubio, José María Tápipiz, Virginia López de Maturana, Xosé Manoel Núñez Seixas, Iñaki Iriarte e Álvaro Baraibar.

Si tratta, non v'è dubbio, di un'opera collettiva alquanto ambiziosa. Per la sua originalità e per il livello dei suoi contributi, non v'è dubbio che il *Diccionario* sia destinato a essere un libro di riferimento obbligato per gli studiosi di storia dell'*abertzalismo*. Inoltre, non soffre dei difetti di cui abitualmente soffrono questo tipo di manuali, dal momento che gli autori hanno cercato di fare divulgazione nel senso migliore del termine. Così, anche con le inevitabili differenze tra un'entrata e l'altra, il *Diccionario* è scritto con chiarezza e concisione. È alla portata di qualsiasi lettore, senza bisogno che costui abbia una conoscenza previa della questione. Per di più, ha come oggetto un tema di perenne attualità, che continua a risvegliare l'interesse dei cittadini, sia per la sua eco mediatica, sia perché alcuni dei simboli qui studiati sono onnipresenti in Euskadi (questo stesso termine, la *ikurriña* [la bandiera bicrucifera], etc.), essendo stati trasmessi dal PNV alla Comunità Autonoma del País Vasco durante la Transizione. In definitiva, è un prodotto di qualità e attraente. E così è stato valorizzato dalla casa editrice Tecons, che pubblica il testo in una curatissima edizione nella quale abbondano le illustrazioni a colori.

Nel *Diccionario ilustrado de símbolos del nacionalismo vasco* sono presenti 53 voci, che si possono consultare separatamente, come capitoli indipendenti, dato che ognuno di questi testi è autonomo. Nello stesso tempo, tutte le entrate rimandano ad altre, dando luogo a un affascinante esercizio di lettura molteplice. Ogni voce possiede i propri riferimenti, ai quali bisogna sommare un'estesa bibliografia

finale che risulterà molto utile a qualsiasi persona interessata al passato e al presente del nazionalismo basco.

In questo eterogeneo (ma coerente) insieme possiamo trovare scudi e bandiere (quelli di Navarra o la *ikurriña*), luoghi di memoria (Guernica, Amaiur, Estella, *Iparralde* [il País Vasco francese], *Sabin-Etxea*, etc.), battaglie (Arrigorriaga, Munguía o Roncisvalle), icone (la quercia o l'*arrano beltza* [aquilina nera]), motti come l'aranista *Jaurri-Goikoa eta Lagi-Zarra* (Dio e Legge Antica o Fueros), feste e date commemorative (l'*Aberri Eguna* [Giorno della Patria Basca], l'*Alderdi Eguna* [Giorno del Partito], il *Gudari Eguna* [Giorno del Soldado Nazionalista Basco], il 20 novembre o il 31 luglio), figure storiche (il re Sancho el Mayor de Navarra, Sant'Ignazio di Loyola o il generale Tomás de Zumalacárregui), politici *abertzale* di rilievo (Sabino Arana, Eli Gallastegui, José Antonio Aguirre, Manuel Irujo, Telesforo Monzón, etc.), dirigenti di ETA (Javier Etxebarrieta [*Txabi*] o José Miguel Beñaran [*Argala*]), canzoni (*Agur Jaurriak* o *Eusko Gudariak*), avvenimenti come il processo di Burgos (1970) o addirittura la (immaginata) nemesi del movimento nazionalista: Spagna. Si presta attenzione anche ai cambiamenti nella denominazione del territorio basco e alla lotta tra politica e simbolismo che ancora persiste tra i distinti nomi: Vasconia, Provincias Vascongadas, País Vasco, Euskadi, Euskal Herria, etc.

Come ammettono gli stessi autori, la cosa più discutibile del *Diccionario* è la selezione delle voci. Esiste, come è stato detto, una generica (e assai suggestiva) voce sulla Spagna, ma, a mio giudizio, e tenendo in considerazione la sua importanza per l'immaginario *abertzale*, non sarebbe stato di troppo trattare in modo più specifico chi ha incarnato la figura cruciale del nemico della causa patriottica. Tra questi contro-simboli o simboli negativi, che si sono dimostrati abbastanza efficaci per la fazione estremista del nazional-

smo basco, si potrebbero citare i *maketos* (immigranti), Madrid, le vittime di ETA, le istituzioni democratiche, la Guardia Civile, i partiti non nazionalisti, la lingua castigliana, etc. Ugualmente, si sente la mancanza di una certa attenzione ai politici (*abertzale* eterodossi o *exabertzales*) che sono stati percepiti come traditori, il più famoso dei quali fu Mario Onaindia. Per terminare, non sarebbe stato di troppo nemmeno dedicare uno spazio minimo a Eduardo Moreno Bergaretxe (*Pertur*), figura emblematica di ETA politico-militare e di *Euskadiko Ezkerra* fino al 1982.

Tuttavia, questi rimproveri sono discutibili tanto quanto la stessa scelta che gli autori hanno fatto, la quale senza dubbio è stata lungamente meditata, discussa e condivisa. Se avesse dovuto accontentare le preferenze dei suoi più meticolosi o pretenziosi lettori, non ci troveremmo di fronte a un *Diccionario* propriamente detto, ma di fronte a un'enciclopedia. Questo formato avrebbe permesso di abbracciare un ventaglio di simboli più ampio, ma avrebbe impedito anche un'analisi minuziosa degli stessi, facendo perdere al libro di profondità, che è uno dei suoi punti forti. Conveniamo, quindi, sul fatto che qui si raccolgano i principali elementi dell'immaginario *abertzale*, quelli imprescindibili per comprendere il suo passato e il suo presente. Di conseguenza, da ora in poi risulterà difficile scrivere la storia di questo movimento senza cercare prima nelle pagine del magnifico *Diccionario ilustrado de símbolos del nacionalismo vasco*.

Gaizka Fernández Soldevilla

Xoán Carlos Garrido Couceiro, Uxío-Breogán Diéguez Cequiel, *Do piñeirismo ao Consello da Mocidade. Rexurdir do nacionalismo galego*, Santiago, Fundación Moncho Reboiras, 2014, 180 pp.

Dopo il golpe militare di Franco, e una volta assassinati Alexandre Bóveda, Ánxel Casal o Vítor Casas tra le dozzine di quadri politici e militanti *galleguistas*, una parte importante del movimento prese la strada dell'esilio. Alcuni se ne andarono in America e altri rimasero sotto il bavaglio dell'esilio interno. Furono quelli che espatriarono a creare nel 1944 il *Consello de Galiza*, una specie di governo galiziano in esilio, con Castelao come presidente al fianco di Ramón Suárez Picallo, Antón Alonso Ríos ed Elpidio Villaverde. Quelli che rimasero sopportarono la durezza della repressione alla quale fu sottoposto il nazionalismo, per lo meno durante questa prima decade, fino alla morte dello stesso Castelao nel 1950. Gli uni e gli altri provarono, da punti di vista, contesti e sensibilità differenti, la riorganizzazione del movimento pensando a un futuro che non avrebbe dovuto essere lontano. Ma il tempo passava e la dittatura perdurava e si consolidava.

Con la scomparsa dell'autore dell'opera *Sempre en Galiza* (1944), il vecchio deputato Daniel Castelao, quale riferimento politico-ideologico, ma anche morale del nazionalismo in esilio, e la rassegnazione di fronte alla pietra tombale posta dal franchismo sul movimento nazionalista, gli anni passavano, mentre si succedevano i diversi tentativi di riorganizzare il nazionalismo nella clandestinità, soggetto a orientamenti, sensibilità e tensioni differenti.

Tra questi, vi erano i fautori di una linea politica combattentista, fermamente autodeterminista, e quelli che optarono per un paziente attendismo, mantenendo il nazionalismo in una sfera culturalista. «Si dice che il *galleguismo* rimase disgregato a causa degli spazi tanto diversi in cui si sviluppò e della differenza generazionale dei suoi protagonisti. Ma bisognerebbe ricordare che, anche se avessero avuto la stessa età e si fossero trovati nello stesso luogo, le differenze ideologiche tra Piñeiro e Castelao sarebbero state sicuramente

te le stesse», assicura il ricercatore Garrido Couceiro, coautore del libro che qui presentiamo, insieme al professore Uxío-Breogán Diéguez Cequiel. Entrambi firmano il lavoro *Do piñeirismo ao Consello da Mocidade. Rexurdir do nacionalismo galego*, pubblicato dalla Fundación Moncho Reboiras con la collaborazione della Deputazione provinciale di Lugo.

Si tratta di un'opera essenziale, in quanto introduce e analizza un periodo oscuro per la storiografia relativa alla storia del nazionalismo galiziano. Un'opera che va a fondo di una realtà che aveva già trattato marginalmente Diéguez Cequiel con un altro storico, Antom Santos, nella biografia del presidente dello sconosciuto, almeno fino a poco tempo fa, *Consello da Mocidade (Antón Moreda. Memoria do exilio, 2011)*.

Una realtà complessa, quella delle coincidenze e dei contrasti all'interno di quel nazionalismo clandestino e in esilio, «senza la quale non possiamo comprendere la storia del nazionalismo nella seconda metà del secolo passato. Realtà storica senza la quale non saremmo nemmeno capaci di esaminare il nazionalismo nel presente», afferma Suso Seixo, presidente della Fundación Moncho Reboiras, nel prologo all'opera.

Dopo il prologo del *Do piñeirismo ao Consello da Mocidade. Rexurdir do nacionalismo galego*, Manuel Mera, «A xeito de introducción», ci parla dei «Tiempos de cambio» nei quali viene sviluppata la storia del nazionalismo con una panoramica del periodo sociopolitico nel quale si produce ciò che qui si narra. Gli autori dividono l'opera in due blocchi tematici. Garrido Couceiro presenta «*Do exilio e o piñeirismo ao consello da Mocidade*», rendendo conto delle metamorfosi del nazionalismo avvenute principalmente sotto il franchismo per concludere che «il nazionalismo nonostante tutto – sia in esilio, sia nel silenzio interno, sia come risposta *ex-novo* ai problemi del paese, in ognuno di questi casi, riesce a sopravvivere ai tentativi di sterminio»; Uxío-Breogán Dié-

guez si focalizza sulla «*Reorganización no exilio e rexurdir na Terra*», soffermandosi sul contesto americano del nazionalismo in esilio, principalmente sul *Consello de Galiza* e i suoi protagonisti, per ricreare lo scenario nel quale andrà sviluppandosi «una nuova tappa per il nazionalismo galiziano, nel quale la gioventù andrà guadagnando protagonismo intorno al Centro Gallego». Una gioventù che avrebbe ricreato l'organizzazione giovanile del vecchio *Partido Galeguista*, dando luogo a partire dal 1953 alle (nuove) *Xuventudes Galeguistas*, alle quali avrebbero partecipato figure come Antón Moreda o Antom Santamarinha. Moreda era quello che fungeva da anello di connessione tra gli esiliati e i giovani nazionalisti che iniziavano a riunirsi nella clandestinità franchista. E che sarebbe andato da Buenos Aires in Galizia nel 1961, come affermano gli autori, per dar vita al già citato *Consello da Mocidade* nel 1963.

Do piñeirismo ao Consello da Mocidade. Rexurdir do nacionalismo galego riunisce quattro lavori dedicati, precisamente, a Antón Moreda, uno dei protagonisti di quel *tempo de apandar* che qui si narra. Il primo, «*O Patriota*», è un articolo dello scrittore ed ex-presidente della Real Academia Gallega Xosé Luis Méndez Ferrín, pubblicato nel quotidiano *Faro de Vigo* (13/02/2010) in occasione della morte di Antón Moreda. Sempre su questa figura sono «*Antón Moreda, umha vida para Galiza*» del filologo e docente Luís Gonçalves Blasco, *Foz*; «*Chámase Antón Moreda*», del ricercatore Ramón Ermida, e «*Consello da Mocidade*» della professoressa e scrittrice María Xosé Queizán, su questo «faro arrivato dalle Americhe». Si riporta poi un testo dell'extra-parlamentare galiziano Bautista Álvarez intitolato «*Desde Brais Pinto á UPG*» o come anch'esso lo definisce «dell'ambasciata e referente di Galizia a Madrid, preludio della rinascita nazionalista» al «partito che appare, che provoca agitazione, che passa dai tribunali di giustizia, che

ebbe militanti in carcere, in esilio e in capo al mondo».

Il lavoro è completato da un'appendice di documenti costituita da storiche riproduzioni di stampa, documentazione epistolare e fotografie che mostrano i protagonisti di quel tempo e di quel processo, e che aiutano a comprendere la complessità di ciò che si racconta. Un periodo che portò dal *piñeirismo* al *Consello da Mocidade*, nel risorgere del nazionalismo galiziano così come lo conosciamo.

Xosé M. Malheiro Gutiérrez

